

LA POSIZIONE DEL PCI SUI PRINCIPALI PROBLEMI DEL MOMENTO

L'INTERVISTA DI LONGO A «STERN»

Il significato del Promemoria di Yalta - Rimane valida l'opinione di Togliatti sulle origini del culto della personalità - La questione della coesistenza pacifica - Coscienza religiosa e rinnovamento democratico - Il rapporto tra riforme di struttura e avanzata verso il socialismo - Necessaria un'azione a livello europeo per contrastare la politica del grande capitale finanziario - Il riconoscimento della R.D.T. e un accordo fra i due Stati tedeschi

L'on. Luigi Longo, Segretario generale del PCI, ha concesso la seguente intervista al settimanale di Amburgo «Stern», che la pubblica riassunta nel numero di oggi:

1. Lei è cresciuto nel Partito comunista italiano ed è oggi il suo massimo dirigente. Quali sono state le sue reazioni personali quando ha appreso della caduta di Krusciov?
— Le mie reazioni personali, nell'apprendere la notizia della sostituzione del compagno Krusciov alla testa del partito e del governo dell'Unione sovietica sono state: di sorpresa per l'improvvisa decisione che mutava la direzione della massima organismi dirigenti della società sovietica; di preoccupazione per il significato di questi mutamenti potavano avere in rapporto agli indirizzi fondamentali della politica promossa e portata avanti dal compagno Krusciov (coesistenza pacifica, vie nazionali d'accesso al socialismo, rinnovamento e autonomia dei partiti comunisti, ecc.); di critica per il modo con cui si era giunti a questo mutamento, modo che di per sé rivelava la persistenza nell'Unione sovietica di quelle limitazioni della informazione, del dibattito pubblico e della democrazia, che già aveva rilevato il compagno Togliatti nel suo memoriale di Yalta.

2. Si afferma che il memoriale di Yalta, del suo defunto predecessore, che nell'opinione pubblica mondiale è diventato noto come testamento di Palmiro Togliatti, abbia contribuito in notevole misura alla caduta di Krusciov. Lo ritiene possibile?
— Questa opinione non è fondata su nessun fatto oggettivo ed è avanzata chiaramente a scopo polemico e di deformazione delle nostre posizioni. Chi manifesta simile opinione prescinde dalla sostanza delle critiche contenute nel memoriale di Yalta, il quale conferma chiaramente il nostro pieno appoggio alla politica del XX Congresso del PCUS, di cui Krusciov è stato il principale promotore. Nel suo memoriale il compagno Togliatti chiede non l'arresto, ma lo sviluppo pieno e coerente di quella politica, e le sue critiche sono rivolte contro i ritardi con cui questa è stata portata avanti in tutto il movimento comunista.

3. Non spettava certo a Togliatti ricercare e giudicare a quali persone si dovessero far risalire quei ritardi. In ogni caso, risulta chiaramente che il memoriale non si proponeva affatto di individuare responsabilità personali, bensì di far rendere coscienza a tutti i partiti, anche al nostro, dei passi in avanti che si devono ancora compiere.

4. Resta la critica contenuta nel memoriale alla convocazione della conferenza internazionale dei partiti comunisti. Ma è difficile dire, per il momento, se il fatto della convocazione della Conferenza sia stato un elemento di differenziazione in seno al CC del PCUS, e quindi una ragione dell'avvenuto mutamento di direzione, anche perché immediatamente dopo la sostituzione di Krusciov, è stato responsabilmente affermato che i dirigenti vietici mantengono la decisione di convocare la Conferenza internazionale dei partiti comunisti ed operano nel mondo intero.

5. Perché il memoriale di Togliatti è stato pubblicato nella «Pravda», organo del partito sovietico, e non anche nelle «Avvenimenti» del partito comunista capofila allora Agubel? Notoriamente tutti i documenti importanti vengono pubblicati in ambedue i giornali.
— Non vedo proprio nulla di nuovo in questo fatto, che, anzi, pare del tutto nella tradizione nella caratteristica dei due giornali sovietici. La «Pravda» è l'organo del partito e pubblica tutti i documenti importanti del partito vietico, anche quelli, naturalmente, che si riferiscono all'attività statale e governativa e che appaiono anche nelle «Avvenimenti», organo del governo. Abitualmente appaiono solo sulla «Pravda» i documenti e le informazioni strettamente di partito, soprattutto quelli degli altri partiti fratelli.

6. Se si osserva la storia del Partito comunista dell'Unione sovietica e della stessa Unione sovietica si può affermare che dalla morte di Lenin tutti i funzionari del Partito morti, uccisi o allontanati negli ultimi anni, sono stati definiti, dai loro successori, traditori, massacratori (è il caso di Stalin) ambiziosi di potere, egoisti, ecc. ecc. Lei crede che tutti questi uomini che hanno fatto dell'Unione sovietica la seconda potenza del mondo meritino tutto questo?
— Nel giudicare gli avvenimenti e le lotte interne, che hanno segnato la storia del Partito comunista dell'Unione sovietica, non bisogna mai dimenticare in quali terribili condizioni la Rivoluzione di ottobre ha potuto trionfare e la rivoluzione sovietica resistere all'assedio e all'insidia degli imperialisti, e a superare in molti settori in particolare in quello dello sviluppo della cultura, della scienza e della tecnica (vedi conquista spazio cosmico) gli stessi Sta-

unità del partito, intesa come organizzazione «monolitica», si definisce con estremo rigore e genera la tendenza a considerare ogni dissenso come una contrapposizione di linea, un abbandono dei principi, una manifestazione del nemico di classe.

7. Lei ha conosciuto personalmente il maggior numero dei dirigenti sovietici. Crede seriamente che queste accuse siano fondate?
— Non posso dare un apprezzamento personale su ogni singolo caso, anche perché mi manca la conoscenza di rispettivi dati di fatto. Ma credo che la risposta alla domanda si possa trovare nel fatto che le stesse autorità sovietiche hanno proceduto alla riabilitazione morale e politica della grande maggioranza dei perseguitati e dei condannati per ragioni politiche, durante il periodo di Stalin, non avendo evidentemente considerato fondate le accuse che erano state mosse loro.

8. Come si è appreso dalla stampa Lei ha visto N.S. Kruščev per l'ultima volta in occasione della morte di Togliatti. Qual impressione le ha fatto? Lei è sembrato ammalato? Ha espresso timori sulla sua eventuale rimozione?
— Mi ha fatto una buona impressione: di uomo che, all'inizio dell'incontro accusa l'età e il peso degli anni, e non lo nasconde, ma che, a mano a mano che si sviluppa la conversazione, si anima, si rinvigorisce e alla fine appare più fresco e lanciato che all'inizio.

9. L. Breznev ha partecipato ai funerali di Togliatti a Roma nella veste di rappresentante ufficiale del P.C.U.S. È vero che si è tentato di impedire la pubblicazione del testamento di Togliatti?
— Non è affatto vero; negli incontri avuti a Roma con il compagno Breznev non si è nemmeno parlato del memoriale in quanto tale. Ci fu un cordiale e franco scambio di opinioni sulla convocazione e sulle questioni relative alla conferenza, riaffermando da ogni parte le rispettive posizioni, e convenendo, alla fine, sull'utilità di continuare con i compagni dirigenti sovietici le conversazioni iniziate dal compagno Togliatti e così inopinatamente troncate dalla sua morte.

10. Dopo il XX Congresso del PCUS del 1956, quando Krusciov parlò per la prima volta dei crimini di Stalin, in un articolo, il suo predecessore Togliatti aveva chiesto che venisse esaminato dal crimine risalgono ad un solo uomo, oppure se non vi siano forse dei difetti nel sistema sovietico, che hanno permesso a Stalin di commettere questi crimini. Togliatti domandava se non vi siano difetti da registrare nella costruzione della organizzazione. Che ne pensa Lei di questa richiesta di Togliatti?
— Non si può non consentire con l'opinione del compagno Togliatti che il culto della personalità e i crimini di Stalin non possono essere attribuiti ad un uomo solo e al suo temperamento. Essi non possono spiegarsi con l'esame delle condizioni storiche in cui il Partito comunista dell'Unione sovietica fu costretto ad operare, e delle modifiche che, nello sviluppo di queste condizioni, si vennero operando nel funzionamento e nelle strutture stesse del partito. All'inizio, per tre anni, la borghesia russa e l'imperialismo straniero, misero la Rivoluzione d'Ottobre in costante pericolo. Le necessità della difesa imposero un'estrema centralizzazione del potere economico e politico e una disciplina di ferro. Fu nel corso di questa lotta che il Partito bolscevico assunse la triplice funzione di organizzazione politica, di guida dello Stato e di forza dirigente dell'economia. Esso divenne così il partito unico, il centro motore di tutta la società.

11. Per quanto ne sappiamo il principale punto di attrito tra i comunisti russi e quelli cinesi è rappresentato dalla questione della cosiddetta coesistenza. Quali atteggiamenti hanno i comunisti italiani su questa questione?
— Su questa questione della coesistenza pacifica e, in generale, per quanto attiene ai problemi della guerra e della pace, noi condividiamo completamente le tesi dei compagni sovietici. L'attività che essi svolgono, e apprezziamo altamente i successi ottenuti in questo campo, come l'accordo di Mosca per la proibizione degli esperimenti termonucleari nell'aria. Noi consideriamo quell'accordo come un primo passo verso la proibizione di tutti gli esperimenti atomici e per la messa al bando di ogni arma di sterminio.

12. Sulla base dell'ultimo grande successo elettorale del PCI un'altra questione è diventata attuale. Lei crede che il movimento comunista conquistare la maggioranza dei voti e quindi il potere? Ammettiamo che raggiunge questo, quale atteggiamento assumerebbe nei confronti della minoranza? Potranno continuare ad esistere gli altri partiti? Resterà in vigore la attuale Costituzione?
— Noi non concepiamo il nostro accesso al potere come lo sbocco di un lungo cammino durante il quale arriveremo, a poco a poco, al raggiungimento del cinquantunesimo per cento dei parlamentari comunisti. Lo concepiamo, invece, come il risultato di una larga unità di forze politiche e sociali che rappresenti la maggioranza della nazione e sia capace di condurre una lotta per la trasforma-

zione delle strutture economiche e sociali della società.
Noi parliamo dalle condizioni storiche nazionali e internazionali, in cui conduciamo oggi la nostra lotta per il socialismo, parliamo dal grado di sviluppo dell'organizzazione delle masse e della loro coscienza democratica, parliamo dalle caratteristiche della nostra Costituzione repubblicana che è il risultato della nostra lotta di liberazione nazionale e che, pur differenziandosi dalle Costituzioni di tipo socialista, pone in essere alcune condizioni che possono, ove siano realizzate, come dice la dichiarazione programmatica del nostro partito del 1957, favorire l'accesso delle classi lavoratrici alla direzione dello Stato e consentire un notevole avviamento della società nazionale sulla strada della sua trasformazione in senso socialista.

13. Qual è la vostra posizione sul Mercato Comune Europeo? Lei conosce i timori esistenti negli altri Stati membri del MEC che in seguito alla situazione economica italiana possa sorgere una crisi economica nella quale potrebbero essere trascinati gli altri paesi del mercato comune. Il suo partito ha una idea determinata circa la possibilità del superamento della crisi economica in Italia?
— Noi riteniamo che il Mercato comune europeo non sia una organizzazione idonea a far fronte alle esigenze di collaborazione economica internazionale, divenute particolarmente pressanti in seguito al grande sviluppo che le forze produttive hanno conseguito in questo dopoguerra, per due ragioni di fondo. Innanzitutto, perché con il suo carattere chiuso, se non addirittura autarchico, il Mercato comune europeo ha contrapposto i sei paesi che lo compongono a tutti gli altri paesi ed ha provocato in Europa nuovi contrasti e nuove divisioni, conferendo inoltre al processo di integrazione una direzione nettamente monopolistica e autoritaria. In secondo luogo, perché l'instaurazione di un sistema di collaborazione economica internazionale esige una politica che, iniziando con la rinuncia a tutto ciò che può aggravare la tensione internazionale (Forza atomica multilaterale, ecc.) operi con decisione a favore della coesistenza pacifica.

14. Nella politica mondiale la questione tedesca ha un ruolo determinante e si comprenderà che per noi tedeschi si tratta di una questione determinante. Molti suoi connazionali lavorano nella Repubblica federale tedesca e, secondo le informazioni dei vostri giornali, la maggior parte dei lavoratori italiani occupati nella Repubblica federale tedesca nelle ultime elezioni parlamentari dell'aprile 1963 hanno dato il loro voto al Partito comunista italiano. A che cosa fa risalire tutto ciò e quale è, in generale, la sua posizione sul problema tedesco?
— Lei mi pone qui due domande diverse. La prima riguarda le ragioni del fatto che la maggior parte dei lavoratori italiani emigrati in Germania occidentale hanno votato, il 28 aprile 1963, per il nostro partito. Chi sono questi emigrati? Per la maggior parte ex braccianti e contadini del Mezzogiorno d'Italia, che hanno partecipato, in tutti gli anni passati, alle dure lotte svoltesi in queste zone del nostro paese per la riforma agraria. Lavoratori, quindi, con una elevata coscienza che è stata ancora maturata dalla necessità in cui si sono trovati di cercarsi fuori d'Italia, quel posto di lavoro che nei loro paesi d'origine non erano riusciti a trovare nemmeno negli anni del «miracolo economico». Emigrando essi, hanno entrati in contatto con una realtà industriale più avanzata, e questo ha reso più chiaro e fermo il loro orientamento anticapitalistico e la convinzione della necessità di lottare per superare, in Italia, gli squilibri economici esistenti, per avviare il nostro paese su una strada nuova, spingendo a sinistra tutto l'asse politico, rendendo il Partito comunista ancor più forte di quello che esso è attualmente.

15. Poiché noi abbiamo l'impressione che la comunità italiana guardi con interesse e appassionatamente e quindi non partono in questa valutazione dal loro desiderio di abbattere la politica tedesca, ma che contrariamente all'Italia e alla Francia i comunisti tedeschi occidentali anche prima del divieto del loro partito rappresentavano soltanto una piccola setta?
— Mi permetta di rispondere con grande chiarezza. Se c'è una formulazione che in Germania non si può e non si deve impiegare, parlando del Partito comunista, è proprio quella di «piccola setta». Non si può dimenticare quel che sono costate, al Partito comunista tedesco, le persecuzioni naziste. Non si può dimenticare l'assassinio in campo di concentramento di Ernst Thälmann e della maggior parte dei suoi quadri dirigenti molti dei quali ho conosciuto personalmente nell'emigrazione o nella guerra di Spagna.
Può darsi — io non lo escludo, e mi pare, anche, che i dirigenti del Partito comunista tedesco abbiano sviluppato una ricerca critica sui diversi aspetti della politica seguita immediatamente dopo il 1945 e negli anni intorno al 1950 — che vi siano stati degli errori, delle chiusure settarie, una mancanza di coraggio politico e forse una certa insensibilità. Ma non si possono dimenticare le condizioni d'allora della Germania, e lo stato, anche psicologico, in cui la sconfitta nazista aveva lasciato il paese. Sin dai primi momenti della divisione della Germania — anche prima, nel periodo tra il 1945 e il 1949 — la democrazia cristiana di Adenauer è tornata a bandire la eresia anticomunista, in termini e con argomenti non molto diversi da quelli impiegati dopo il 1933.
Oggi, però, il problema non è tanto quello — e non è compito mio — di analizzare perché il Partito comunista tedesco non si sia sviluppato nel dopoguerra, come il Partito francese o il nostro partito, come un grande partito di massa. È, sono, sugli sviluppi del movimento comunista in Europa occidentale, giudizi precisi espressi dal nostro partito e in particolare dal compagno Togliatti, ancora poche ore prima della sua scomparsa, nel «Promemoria di Yalta». Oggi si tratta di comprendere che la messa fuori legge del Partito comunista tedesco — è il solo paese, la Repubblica federale, ad aver adottato una misura del genere nell'Europa occidentale, in questo dopoguerra — è una macchia la quale pesa sulla democrazia della Germania dell'ovest.

16. Lei conosce gli orribili avvenimenti che accadono in Germania, R.D.T. Lei il muro come un simbolo del muro comunista? E non sarebbe meglio che venisse abbattuto?
— Non mi risulta che qualcuno si sia mai sognato di definire il «muro» di Berlino un «felice simbolo del mondo comunista». È una frontiera, come ce ne sono tante nel mondo. Una frontiera che è stata elevata anche perché Berlino ovest, la quale giuridicamente non fa parte della Repubblica federale tedesca, è stata impiegata dalla Germania dell'ovest per tutta una serie di attività dirette contro la R.D.T. Nessuno Stato può tollerare una simile situazione, per cui la R.D.T. è ricorsa ai ripari elevando, a salvaguardia della propria sovranità, il muro divisorio.
Anche noi auspichiamo che il «muro» venga abbattuto. Ma potrà essere abbattuto solo se ci sarà una nuova politica di Bonn verso la Repubblica democratica tedesca, la quale parta dal riconoscimento di un secondo Stato tedesco e miri a stabilire con questo rapporti di collaborazione. Noi consideriamo un passo importante l'accordo sul «lasciapassare», rinnovato dal Senato di Berlino ovest dopo tante resistenze opposte dal governo di Erhard. Questo accordo, come già il primo accordo dell'anno scorso, è stato proposto dal governo della Repubblica democratica tedesca e questo indica, non ci possono essere dubbi in proposito, che non è da Berlino est, ma da Bonn, che vengono gli ostacoli allo stabilimento di rapporti più normali tra le due Germanie.

tegrazione economica della Piccola Europa. Per risolvere questa crisi in modo conforme agli interessi delle masse lavoratrici, il PCI, insieme ad altre forze democratiche, propone per l'Italia un programma di sviluppo economico fondata su una drastica limitazione del potere dei grandi gruppi finanziari privati e innanzitutto su una direzione pubblica e un controllo democratico di tutti gli investimenti. Questo tipo di sviluppo non esclude anche una collaborazione economica internazionale e forme di integrazione democratica delle diverse economie nazionali.

17. Lei mi pone qui due domande diverse. La prima riguarda le ragioni del fatto che la maggior parte dei lavoratori italiani emigrati in Germania occidentale hanno votato, il 28 aprile 1963, per il nostro partito. Chi sono questi emigrati? Per la maggior parte ex braccianti e contadini del Mezzogiorno d'Italia, che hanno partecipato, in tutti gli anni passati, alle dure lotte svoltesi in queste zone del nostro paese per la riforma agraria. Lavoratori, quindi, con una elevata coscienza che è stata ancora maturata dalla necessità in cui si sono trovati di cercarsi fuori d'Italia, quel posto di lavoro che nei loro paesi d'origine non erano riusciti a trovare nemmeno negli anni del «miracolo economico». Emigrando essi, hanno entrati in contatto con una realtà industriale più avanzata, e questo ha reso più chiaro e fermo il loro orientamento anticapitalistico e la convinzione della necessità di lottare per superare, in Italia, gli squilibri economici esistenti, per avviare il nostro paese su una strada nuova, spingendo a sinistra tutto l'asse politico, rendendo il Partito comunista ancor più forte di quello che esso è attualmente.

18. La seconda domanda riguarda la nostra posizione sul problema tedesco. Essa si fonda sul riconoscimento dell'esistenza di due Stati tedeschi — la Repubblica federale e la Repubblica democratica — tra i quali, a nostro parere, devono stabilirsi e svilupparsi rapporti di collaborazione. Questo ha come premessa però un profondo mutamento della politica seguita dalla Repubblica federale con Adenauer e ora, nelle sue linee essenziali, proseguita anche dal cancelliere Erhard. Riflettendo di riconoscere le frontiere dell'Order-Neisse e la R.D.T. preme per il possesso — in una forma o nell'altra — di armi nucleari, è una politica che difficilmente si concilia con la ricerca, che dovrebbe essere comune a tutti i paesi europei, di un sistema di sicurezza collettiva che possa assicurare anche su questo nostro travagliato continente la coesistenza pacifica. Per questo noi abbiamo apprezzato tanto le proposte polacche, di Rakowski e di Gomulka (e anche alcune proposte inglesi), per la creazione di una zona denuclearizzata nel centro d'Europa o per un congelamento degli armamenti atomici, quanto le diverse proposte presentate dal governo della R.D.T. per un accordo di buona volontà tra i due Stati tedeschi fondato, in primo luogo, su una loro rinuncia a qualsiasi armamento nucleare.
Qual che mi preme ora sottolineare è che questa posizione non è soltanto, in Italia, la posizione dei comunisti, ma anche di molte altre forze democratiche. Non è senza significato, mi pare che un giornale come La Stampa, che non è certo un giornale di sinistra, sottolinei ora, sempre più frequentemente, la necessità che venga riconosciuta la Repubblica democratica tedesca e che si prenda finalmente atto del fatto che con la «dottrina Hallstein» si può forse condurre la guerra fredda, ma non si può certo costruire una politica di pace.

19. Ma c'è ancora un altro aspetto della questione su cui merita soffermarsi. Esso è rappresentato dagli attacchi che in tutti questi anni si sono sviluppati in Germania occidentale contro l'Italia, ogni qualvolta è stato prodotto un film antifascista, è stato scritto un libro che denunciava i crimini nazisti, è andata in onda una trasmissione televisiva la quale teneva conto dei sentimenti antifascisti della stragrande maggioranza del popolo italiano. Si ha l'impressione, in Italia, che la politica tedesca occidentale non abbia ancora compreso che la nostra Repubblica è nata dalla Resistenza e dalla lotta di liberazione o, peggio ancora, cerchi di esercitare pressioni sul nostro paese, in un modo o nell'altro, per ottenere un «impossibile adeguamento» della situazione politica italiana alla situazione politica della Repubblica federale. Di qui deriva il peggioramento che c'è stato nelle relazioni tra Roma e Bonn, poiché nessun governo italiano può trascurare — anche se lo volesse, e anche se è composto per la maggior parte da democristiani amici di Adenauer e forse persino

20. Noi riteniamo che il Mercato comune europeo non sia una organizzazione idonea a far fronte alle esigenze di collaborazione economica internazionale, divenute particolarmente pressanti in seguito al grande sviluppo che le forze produttive hanno conseguito in questo dopoguerra, per due ragioni di fondo. Innanzitutto, perché con il suo carattere chiuso, se non addirittura autarchico, il Mercato comune europeo ha contrapposto i sei paesi che lo compongono a tutti gli altri paesi ed ha provocato in Europa nuovi contrasti e nuove divisioni, conferendo inoltre al processo di integrazione una direzione nettamente monopolistica e autoritaria. In secondo luogo, perché l'instaurazione di un sistema di collaborazione economica internazionale esige una politica che, iniziando con la rinuncia a tutto ciò che può aggravare la tensione internazionale (Forza atomica multilaterale, ecc.) operi con decisione a favore della coesistenza pacifica.